

SPETTACOLI

Addio al "Nuovo Cinema Paradiso". All'epoca di "Avatar" e del digitale il mestiere di operatore rischia di scomparire. Niente più "rocchetti", "mascherini",

"croci di malta". Ma Arrigo Tomelleri, proprietario del Verdi, una sala di un paesino nel biellese, sostiene che ancora non è detta l'ultima parola. Perché ci sono passioni che non hanno bisogno del 3D

L'ultimo Proiezionista

GIAN LUCA FAVETTO

CANDELO

L'ultimo proiezionista è sempre il penultimo, e non avrà mai fine. Forse il suo lavoro sì, un giorno, ma lui no. Lui continua grazie al suo erede, che è poco più di un bambino e ha la stessa malattia. E continua grazie al suo cinema, che tende a essere fuori moda, ma ancora si aggiorna e sfida il futuro. Il suo cinema: un articolo, un aggettivo, un sostantivo maschile che finisce con la a. Sono tre parole che tengono insieme una sala buia — grande schermo, molte poltrone e un fascio di luce — e tutte le storie che in quel buio vengono raccontate: un modo di raccontare e un mondo di racconti. Anche loro non avranno mai fine.

L'uomo piccolo e magro ne è sicuro, nonostante viva ai tempi della rivoluzione digitale, i tempi di *Avatar* e del 3D inarrestabile, che fanno annunciare a esperti del settore in Francia e in America la fine del suo mestiere! Il gesto con cui alza le spalle e scuote il capo è eloquente: come sarebbe possibile?

L'ultimo proiezionista che non è mai ultimo ma sempre penultimo e ha ancora colleghi con il suo stesso vizio sparsi qua e là per la penisola, si chiama Arrigo Tomelleri. Ha la faccia da Truffaut, l'espressione da calzoni corti, un'energia da invasato e cinquantatré anni che sembrano ragazzini. Quaranta li ha passati al cinema: sala, biglietteria e cabina. A Candelo, ottomila abitanti e un serpentone di case a pochi chilometri da Biella. Arrigo è nato nella torre del più famoso Ricetto italiano, un angolo di Medioevo sfruttato come set da film e sceneggiati, dove sua nonna faceva l'ostetrica. Per raggiungere il cinema bastava attraversare la piazza. Cento passi ed ecco il Verdi, piccolo miracolo nazionale infilato in un vicolo, affacciato su un belvedere. Per due volte negli ultimi anni ha conquistato la targa come miglior cinema d'essai italiano. Da marzo del 2009 ha raddoppiato le sale: la vecchia ha 137 poltrone, la nuova 148. Con la ristrutturazione ha cambiato l'ingresso e piazzato vicino alla cassa un proiettore degli anni Quaranta che ancora funziona. Lo scorso anno ha avuto 20.868 spettatori. Nei primi settemesi del 2010 sono stati 17.300. Chiude a Ferragosto non per volontà sua — l'Arrigo non rimarrebbe un giorno senza film —, ma perché i distributori non mandano pellicole. Riprende giovedì con *Departures* e *The Last Station*: niente intervallo, pubblicità, pop corn, solo Pastiglie Leone. Una lunga apnea per lui e le sue sale, la nuova Belvedere e la vecchia Orso Lindo.

A volte, i nomi. Orso Lindo sembra il marchio di un prodotto e invece era un uomo. Era il vecchio proprietario: ristorante, albergo, sala da ballo e cinema. A Candelo, ancor prima della guerra, si mangiava e dormiva al Lindo, si ballava nella sala del Lindo e al cinema si andava dal Lindo. Di cognome, Orso, un tipo alto, magro e estempiato. «Aveva più di ses-

sant'anni quando l'ho conosciuto, io facevo le medie», ricorda Tomelleri. L'Arrigo non racconta, proietta. Parla con te, ma guarda oltre. È come se le sue parole apparissero in forma di immagine sul muro alle tue spalle. Fissa dove si materializza il ricordo. Allora smetti di cercargli gli occhi e guardi anche tu nella sua direzione, e vedi la storia che racconta. «Andavo al cinema con gli amici, Franchi e Ingrassia, Lawrence d'Arabia, i western all'italiana. Imiei genito-

rimi davano una paghetta misera e io volevo qualche soldo in più. Un pomeriggio, mentre pago il biglietto, dico al Lindo: se ha bisogno di aiuto, io sono disposto a lavorare da lei. Mi piaceva mettere il naso lì dentro. Il cinema era ancora un mito, per noi: andare a vedere come funzionava la scatola, dico, non solo sedersi sulle scomode poltroncine di legno. Il Lindo conosceva mio padre, deve aver borbottato qualcosa, ma non ha risposto. Chiusa lì, pensavo. Passa parecchio tempo. Una sera di fine dicembre la sua Giulia 1300 si ferma davanti a casa. Io ero





L'AUTORE
Di Gian Luca Favetto
sta per uscire
l'audiolibro
*I nomi fanno
il mondo*
(Il Narratore)
Nella foto grande,
Buster Keaton
nel film del 1924
Sherlock Jr.
Qui accanto,
alcune immagini
del cinema Verdi
di Candelo
e il proprietario
Arrigo Tomelleri
Al centro
delle pagine
la locandina
del cinema teatro
Verdi del 1929

in cortile, lui scende e mi fa: ho un problema, mi manca la cassiera, vuoi aiutarmi? Dico di sì. Dovevo staccare i biglietti, vendere le caramelle, controllare la sala, quando lui non c'era. E se ci sono problemi, mi chiami, ha detto».

Primo giorno di lavoro, 23 dicembre 1970. Aveva tredici anni. Ha fatto tutte le vacanze di Natale con *Il dottor Zivago*. Dalla cassa, attraverso un foro nel muro, controllava il fuoriquadro. Due spettacoli, pomeriggio e sera, e alle ventidue il signor Orso lo accompagnava a casa. Al Verdi ha conosciuto il suo maestro, l'Uo-

ro alla Liabel. Resiste un anno. Appena in paese circola voce che il cinema chiude, lui lascia la fabbrica e con due milioni di lire pagate in tre rate acquista la licenza del Verdi. A ventidue anni torna in cabina con Rinaldo, ormai suo dipendente, che gli dice: impara il cinema da qui. Il vecchio maestro sa che sono quelli come lui a farlo iniziare e a finire, il cinema. Finché ci sarà un operatore, ci sarà pellicola, mica il contrario.

La vecchia cabina era uno sgabuzzino che dava sulla strada: due metri per tre, proiettore, pizze, bancone di montag-

pada, un'ampolla di gas con elettrodi e specchio».

Non devi far altro, dice, ma quello che ha raccontato è solo metà dell'opera. «Naturalmente, prima e dopo la proiezione — sogghignava Arrigo — c'è il montaggio e lo smontaggio del film, che arriva in tre, quattro, cinque, sei parti. L'ordine è meglio controllarlo ogni volta, e poi attacchi le pizze con lo scotch. Devi tenere la banda sonora verso di te e riconoscere il lato dell'emulsione. Per farlo, prendi la pellicola fra le labbra e senti da che parte rimani incollato: quella non deve andare contro i rocchetti, altrimenti si rovina la pellicola. A fine proiezione, smonti e riconsegna. Se fai tutto questo e sai arrangiarti quando capita un inconveniente, sei un buon operatore».

Suo figlio Niccolò a tre anni era già in cabina, a dieci caricava pellicole, adesso che ne ha tredici fa tutto. È il giovane di bottega, pronto a ereditare il mestiere del padre e della madre, Michelle, che studiava ingegneria gestionale e ora siede alla cassa e si occupa della programmazione. E lui a impedire ad Arrigo di essere l'ultimo proiezionista. Spegne le luci in sala, schiaccia il pulsante con sopra scritto start e alza la tagliola che protegge pellicola e obiettivo. Il raggio di luce è libero di correre nel buio e tutto il cinema comincia. «Finché ci sarà un metro di pellicola, io lo proietto», dice Arrigo Tomelleri. Finissero tutte le pellicole del mondo, proietterebbe lo stesso: ricordi. E dopo di lui, continuerà suo figlio.

Regalerò sogni fino a quando ci sarà pellicola

mo della Cabina, l'operatore, come si chiamano fra loro: «Proiezionisti, ci chiamate voi!». Loro sono quelli che operano, che fanno andare l'opera, la materializzano. Guai a chiamare proiezionista Rinaldo Matteazzi, di giorno tecnico meccanico, di sera e la domenica operatore storico di Candelo. «Ho imparato da lui a fare le giunte all'acetone sulle pellicole di celluloido. Oggi ci sono quelle che sembrano plastica di bottiglia e per giuntare usi lo scotch». Mentre Arrigo giunta pellicole e stacca biglietti, Orso Lindo cede l'attività. Con il nuovo gestore, l'impegno aumenta. Ma quando il Verdi diventa una sala a luci rosse, Tomelleri molla e si diploma geometra. Trova lavo-

gio; se eri grasso, non entravi. Quelle attuali, più spaziose, conservano il fascino dell'antro di Calibano: spoglie, pulite e disordinate, generatrici di meraviglie. «Caricare il proiettore, lo può fare chiunque — sorride Tomelleri — Però ci vuole cura, altrimenti rovini la pellicola. Devi farla passare nei rocchetti e negli ingranaggi dentati, mantenendo sempre un ricciolo perché non tiri troppo. Poi aprila torretta degli obiettivi e devi centrare esattamente il fotogramma con il mascherino. Poi c'è la Croce di Malta, una farfalla che frega l'occhio e non fa vedere le righe nere. Poi la pellicola passa nel tamburo del sonoro e va giù nel motore. Non devi far altro che accendere la lam-



FOTO ALAMY

D'Alessandro e Celli PRESENTA

WORLD TOUR 2010

LEONARD COHEN

1 SETTEMBRE Mercoledì h.21.15

FIRENZE

PIAZZA S. CROCE

INFONLINE 0577391787

PREVENDITE SUI CIRCUITI
www.ticketone.it ticketone.it
www.boxol.it BOXOFFICE

POSTI NUMERATI

www.live-on.it
www.murcianoiniziative.com

LIVE ON

www.turismo.intoscana.it
VOGLIO VIVERE COSÌ